

# Vicenza e l'informazione

Ho letto e apprezzato gran parte dei contributi sul caso-Thiene. Fa bene, ed è motivo di speranza, rilevare che tante persone abbiano colto pienamente il senso della vicenda che nei suoi elementi oggettivi credo sia di assoluta chiarezza. Molti, e mi piacerebbe se fossero soprattutto giovani, si sono espressi nettamente in favore dei valori della verità e della giustizia ed hanno saputo valutare conseguentemente fatti e comportamenti. Poiché in alcuni interventi ho trovato domande, dubbi, chiarimenti, vorrei brevemente fornire qualche elemento ulteriore che spero possa essere utile.

Io non ho in odio la “vicentinità”. Mi sono trovato per caso a vivere a Vicenza un’esperienza professionale che per me è stata positiva ed intensa. Mi sono limitato a fare il mio lavoro: raccontare fatti veri di pubblico interesse. Ciò mi ha forse sovraesposto perché, a parte qualche eccezione, non ho trovato “colleghi” animati dalla stessa coscienza professionale o votati – in contrasto con la parvenza del ruolo - alla stessa causa.

Il caso-Thiene sta suscitando tanto clamore ma, in quella mia esperienza durata quindici mesi, esso è solo uno di circa mille e cinquecento tra fatti, notizie, argomenti da me trattati ed affrontati con servizi o inchieste frutto di autonoma ricerca personale e al di fuori dell’informazione di *routine* che a Vicenza è alimentata dalle veline di palazzo, quasi sempre diffuse ed amplificate da “apparenti” colleghi con supina ed acritica acquiescenza, senza lo sforzo di una verifica o di una confutazione critica. Allo stesso modo notizie grandi come macigni, frutto genuino degli accadimenti che la realtà propone, possono piovere addosso a tanti giornalisti i quali, se esse non provengono o non sono vallate, filtrate o suggerite dalle stanze del potere ed anzi in quelle stanze possono creare disturbo, le scansano con destrezza, una destrezza collaudata e neanche tanto nascosta.

Io ho fatto solo il mio dovere. Ciò per me era normale. Ovvio che quel ribaltamento della realtà che potrebbe fare apparire come normale ciò che è più diffuso – ovvero la condotta degli organi d’informazione più ricchi e influenti – mi ha esposto ad un impegno più difficile e gravoso. Ma in tale maggiore dispendio di energie credo di avere vissuto e profuso sentimenti di dedizione, affetto e amore per la parte sana della società, per gli onesti, per tanti

cittadini deboli, frustrati e offesi. Tutte persone che per me sono e fanno la Vicentinità. Se oggi questa è messa ai margini, non è detto che sarà sempre così ed è dovere degli onesti e dei volenterosi battersi perché in futuro, al più presto possibile, non sarà più così. Quali fini perseguo con la denuncia che ho presentato? Nessun fine. Avevo fatto come sempre il mio lavoro, senza pretendere che altri (“colleghi”) facessero il proprio. Siamo in tanti per questo. Ciascuno è se stesso. Su di loro nulla avrei detto. Contro di loro nulla avrei fatto. Mi sarebbe bastato far vedere, con il mio piccolo esempio, la differenza. Ma prima ci furono “colleghi” che si agitarono moltissimo per il fatto che io, in tutta tranquillità, avessi voluto fare il mio lavoro. Ciò evidentemente li disturbava. Perciò misero in campo, con i più potenzi mezzi in dotazione, la loro “verità” che era solo quella di negare i fatti per servire e compiacere potentati locali (politica, clero, ecc...).

Obietto: ma se le notizie da me divulgate non erano vere, al punto che loro le conoscevano ma le avevano in passato cestinate, perché non continuare con il silenzio nei giorni in cui andavano in onda i miei servizi? Nessuno però presentò querele o denunce penali contro di me. Del resto nessuno lo ha mai fatto per nessuno dei circa mille e cinquecento servizi (e mi limito solo a quelli sgraditi al sistema di potere consolidato che foraggia e controlla l’informazione nel Vicentino) da me firmati per Canale 68 in quei quindici mesi.

Se quasi due anni dopo, a gennaio 2006, non ci fosse stato il libro di Milioni e se, per la prima e unica volta, non fossi stato denunciato, tutto sarebbe finito ad aprile 2004. A Milioni va il mio ringraziamento, perché mi era dispiaciuto molto lasciare Vicenza e, particolarmente, farlo senza avere potuto seguire il caso-Thiene fino alla sua conclusione, perché già in quei giorni, bloccato dalle diffide di due madri che quasi subito ho scoperto essere state scritte da Scarpellini, trovavo poco convincente il comportamento degli investigatori.

Milioni ha avuto il merito di cercare la verità e di porgerla all’opinione pubblica che ha diritto di conoscerla. Alla sua opera, frutto della sua personale iniziativa – e quindi maggiore è il mio apprezzamento nei suoi confronti – si deve l’esito di verità e di chiarezza cui siamo pervenuti. Io, per tornare ai dubbi che affiorano in qualche intervento, non perseguo alcun fine. O meglio l’unico fine che ho sempre perseguito e sempre perseguirò è di fare il mio lavoro nell’unico modo che conosco. Me ne assumo la responsabilità

e se qualcuno attenta a questa mia libertà - che per me è anche, e al tempo stesso, un diritto ed un dovere - sono pronto a chiamarlo alle sue responsabilità. È tutto qui quanto accaduto. E se ciò a qualcuno sembra sciacallaggio dell'informazione, credo che, qualora quel qualcuno sia in buona fede, la colpa sia di quella realtà ribaltata in cui ciò che dovrebbe essere normale è invece, quando va bene, eccezionale. Io peraltro credo di avere scrupolosamente rispettato ogni norma deontologica. Nel servizio, il primo sul caso, trasmesso il 30 aprile 2004 in cui riferivo degli episodi di violenza fisica e sessuale in una parrocchia di Tiene, omisi accuratamente, spiegandolo, ogni riferimento anche indiretto - compreso quello relativo alla parrocchia interessata - che potesse consentire l'identificazione delle persone coinvolte, per una loro maggiore tutela: in primo luogo le vittime, ma anche i presunti responsabili che era giusto rispondessero solo con le garanzie previste dalla giurisdizione, anche perché non era mai stato avviato alcun procedimento penale per i fatti riferiti, né erano state presentate querele o denunce dalle parti lese.

Poiché però avevo accertato che tali episodi erano certamente avvenuti e da tempo continuavano a ripetersi, pensai che fosse dovere di un giornalista non tacere la notizia, al fine di suscitare in questo modo una presa di coscienza utile, intanto ad impedire che i responsabili reiterassero i loro comportamenti e, possibilmente, che le vittime, ovvero i minori e quindi i loro genitori, non continuassero a tollerare per superficialità, amore di quieto vivere o altri motivi che a me risultavano e ancora oggi risultano incomprensibili, fatti non solo socialmente deplorabili, ma concretanti precise violazioni della legge penale.

Purtroppo l'effetto fu diverso. Alla diffusione del servizio televisivo immediatamente seguì una corale e rabbiosa reazione di sdegno ed indignazione non per gli episodi che, se veri, erano ovviamente molto gravi, ma per il fatto che qualcuno, addirittura un'emittente televisiva, avesse osato riferirli pubblicamente. Tale reazione che vide in prima linea e accomunò il potere politico locale (Sindaco, Consiglio comunale) e i mezzi d'informazione più potenti e diffusi nella realtà vicentina non fu mai toccata dal dubbio sulla verità o meno di quei fatti, né dalla preoccupazione di accertarla. Peraltro a Tiene le parrocchie sono più di dieci, forse quindici: non era strano pertanto escludere immediatamente - quindi istintivamente e pregiudizialmente - che quegli episodi in qualche parrocchia potessero essere avvenuti? Le testate che reagirono nel

modo descritto – soprattutto Il Giornale di Vicenza - individuarono la parrocchia e i sacerdoti, che mai da me erano stati chiamati in causa, identificandoli e presentandoli alla pubblica opinione con nome e cognome, come soggetti ingiustamente presi di mira e ai quali pertanto offrirono immediatamente la possibilità di discolparsi e, ovviamente, di denigrare chi aveva dato quella notizia, senza e prima che essi stessi potessero verificarne la fondatezza della quale io, ovviamente, ero assolutamente certo. Altrimenti non l'avrei mai divulgata, né avrei realizzato e messo in onda quel servizio.

Peraltro, nonostante l'ultimo servizio fosse andato in onda in data 9 aprile 2004, quando la vicenda era ancora apertissima, non ne seguirono altri, per due motivi: un mio servizio comprendente la testimonianza di due delle vittime di quegli episodi di violenza, già in fase di predisposizione, non fu montato, né trasmesso, per decisione del direttore responsabile in seguito ad una diffida inviata dai genitori di due ragazze minori le quali pure avevano liberamente rilasciato quella testimonianza. La loro dichiarazione era stata filmata e registrata senza che apparissero riconoscibili e la loro voce, in fase di montaggio, sarebbe stata alterata. La diffida delle madri riuscì a bloccare, per decisione del direttore responsabile, la diffusione delle interviste.

Quando, tempo dopo, ebbi la certezza che era stato Scarpellini a scriverla materialmente, inviai un esposto al procuratore Salvarani. Ma l'unico effetto fu il nulla di fatto prima e, dopo la pubblicazione del libro di Milioni e il successivo procedimento penale, la sua trasmissione da parte di Salvarani alla procura di Trento perché valutasse gli estremi del reato di calunnia commesso da me in danno di Scarpellini. Eppure quella diffida aveva attentato alla libertà dell'informazione. Ho già chiarito di essere stato incredibilmente incriminato per qualcosa che non mi riguardava proprio. Sarei stato felice di essere chiamato a rispondere dei miei servizi. Ho dovuto invece subire il disagio di essere privato anche della "dignità" dell'imputato che può difendersi nel merito.

Quel libro a dire il vero contiene un'intervista al sottoscritto ed una parte, la postfazione, a mia firma. Invitato da Milioni a dare il mio contributo sulla vicenda, considerato che erano stati i miei servizi a determinarla, risposi volentieri con un mio scritto e concedendo l'intervista. La cosa paradossale è che io sia stato chiamato in causa non già per la parte di testo a me riconducibile, ma per l'intera pubblicazione, nel presupposto del tutto fantasioso che io

“l’avessi ispirata”. Premesso che in trent’anni di attività professionale ho sempre firmato ogni mio servizio, anche il più duro e scabroso, ritengo che quell’accusa sia stata lesiva della dignità - personale e professionale - non solo mia, ma anche del collega Milioni del cui lavoro, mio malgrado, l’incredibile denuncia ha fatto apparire che mi fossi, indebitamente, “appropriato”: non ero autore di quel libro, quindi non ne avevo né la colpevolezza nei termini dell’ipotizzata responsabilità penale (se mai colpevolezze vi fossero state), né comunque il merito. Altro quindi che perseguire propri fini, magari strumentalmente! Credo di avere fatto all’origine solo ciò che era ed è mio normale dovere. Ho dovuto fare tutto il resto per difendere questa mia libertà. Poiché non vorrei tralasciare alcuna domanda che, qua e là, trovo nel *post*, in breve concludo.

Divulgando l’esposto avrei violato la *privacy* di qualcuno? Credo di no. Parliamo di fatti verso i quali è massimo l’interesse pubblico e che, in molti casi, riguardano personaggi di rilievo pubblico. Il problema credo non si ponga neanche. La scrittura – immagino ci si riferisca allo stile espositivo – dell’esposto-denuncia somiglia a quella di un noto avvocato? Per tutte le ragioni che ho cercato di spiegare io ho deciso di presentare la denuncia, io l’ho scritta, io ne assumo tutta la responsabilità, io ne ho deciso toni, contenuto, finalità. Ovviamente mi costituisco parte civile e nell’esposto indico anche il mio avvocato, che è lo stesso che mi ha assistito dall’inizio alla fine nel procedimento penale conclusosi con la sentenza del 13 novembre: Angelo Bruno del foro di Ragusa.

Se poi la mia azione possa piacere ad alcuni, e ovviamente dispiacere ad altri, o se – inevitabilmente - possa risultare vicina agli interessi (di ogni tipo: morali, culturali, scientifici, ideali o anche materiali) di uno o più soggetti e, in contrasto con quelli di altri, ciò credo appartenga alla fisiologia della realtà e non me ne curo più di tanto. Io *faccio quel che devo* (che per me è ciò che mi sembra giusto), poi *accada quel che può*, e non me ne curo.

Perché Scarpellini e Falcone avrebbero insabbiato le indagini? Ciascuno si dia la risposta che vuole, una volta conosciuti i fatti così come ricostruiti in sentenza. La mia sensazione, ma questa non è la risposta, è che il Duomo di Thiene, quindi innanzitutto il suo parroco anziano, fossero percepiti come un aggregato di potere che interagiva con gli altri poteri, innanzitutto quello politico (quindi il Comune e la sua amministrazione), quello economico e quello dell’informazione il quale con i primi, a Vicenza, a me è apparso in totale sinergia di interessi. Le pressioni della Curia sarebbero

anacronistiche? Forse è vero e magari non ci sono mai state. Il punto è proprio questo. Credo che la Curia non abbia avuto alcun bisogno di fare pressioni. Proprio per la totale sintonia di interessi cui accennavo prima, credo che i suoi *partner* (potere politico, ecc...) siano scattati in soccorso subito senza alcuna richiesta. Perché le mamme hanno negato? Ho già detto di avere trovato e di trovare incomprensibile questo atteggiamento.

E questo è il motivo per cui, una volta accertati i fatti, ho inteso comunque denunciarli pubblicamente. Non credo che le mamme che non abbiano denunciato e poi abbiano addirittura negato o minimizzato siano delle cattive mamme. Probabilmente se le loro figlie fossero state stuprate, ovvero avessero subito una violenza ben più grave dei toccamenti al sedere e dei palpeggiamenti vari (che – voglio ricordare – per la Cassazione, codice penale alla mano, sono violenza sessuale a tutti gli effetti) che un sacerdote era solito operare su ragazze di dodici, tredici, anche quindici anni, magari avrebbero reagito denunciando e prendendo l’iniziativa. Perché tollerassero - alcuni genitori le botte, anche molto violente, sui loro figli; altri i toccamenti nelle parti intime, soprattutto delle loro figlie - non riesco a capire.

La spiegazione può essere solo questa: sopportare la violenza commessa sui loro figli a loro appariva più facile del coraggio, della fatica – o, se volete, del rischio – che avrebbe comportato il “mettersi contro la Chiesa” e, per essa, contro il sistema di potere che abbiamo tratteggiato. Ecco. Se questa analisi è prossima alla verità, con i miei servizi volevo dare una mano a questi genitori, aiutandoli ad uscire dalla sudditanza verso quel sistema di potere protetto da una società ipocrita, conformista e perbenista per la quale tutto è permesso, purchè non si dica. Non ci sono riuscito e ciò, sinceramente, mi dispiace.

Infine trovo molto giusta l’idea di far conoscere gli articoli de Il Giornale di Vicenza perché tutti possano correttamente farsi un’idea. Mia associa alla proposta e la rilancio a Milioni. Se è possibile, si mettano in rete gli articoli. E se dovesse esserci spazio, posso fornire il mio contributo di confutazione critica sui passi salienti di tali articoli, sia quelli scaturiti dai miei servizi e pubblicati tra l’1 e il 14 aprile 2004; sia quelli relativi alle udienze dell’1 marzo 2008, del 19 giugno 2008 e del 13 novembre 2008. Per due di questi articoli – sui quali è analogamente disponibile una mia riflessione critica - ho promosso querela dinanzi al Tribunale di Verona. Inoltre ho avviato una serie, varia ed articolata, di altre

azioni legali a tutela del diritto di cronaca e inviato un esposto all'Ordine dei giornalisti del Veneto. Rimango comunque a disposizione per ogni chiarimento. Lo reputo un dovere, dopo aver letto nel *post* interventi e riflessioni che mi fanno sperare in un cambiamento radicale del comune sentire dei Vicentini. In un processo, cioè, che mi auguro molto rapido, per il quale la stragrande maggioranza delle persone si riappropri pienamente dei diritti, dei poteri e delle libertà loro sottratti da un sistema di potere in gran parte malato. Mi piacerebbe cioè che la stragrande maggioranza dei Vicentini - meglio sarebbe la totalità - riconquistasse pienamente la dignità civica da tempo perduta di cittadini, forti della pienezza sovrana delle loro prerogative, capaci cioè di pretendere con strumenti effettivi ed efficaci, e quindi di ottenere, da chiunque sia investito di pubbliche funzioni l'esclusivo perseguimento dell'interesse generale e ovviamente il rispetto scrupoloso delle norme.

Dai giornalisti ci si potrebbe accontentare che, almeno, raccontassero tutto ciò che fanno e che vedono. E se proprio non dovessero riuscirvi, nessuno contesterebbe loro la libertà di fare un altro mestiere.

**Angelo Di Natale**  
**a.dinatale@rai.it**